



Del bibliotecario sobillatore

*“Il primo lo ammazzarono a bastonate perché aveva citato Spinoza durante un talk show”**

Non dite di no. In ogni bibliotecario si nasconde un sobillatore, un potenziale sovversivo. In ogni bibliotecario cresce, con l'andare degli anni, una vena di fronda, dapprima sottile e quasi inavvertibile, poi sempre più incontenibile. Una vena di fronda che, prima o dopo, esonda come un corso d'acqua dai suoi argini.

Un fiume carsico – e qui mi si passi la seconda metafora fluviale – che talvolta s'inabissa, talora invece sale in superficie: come e dove, non è dato sapere.

È un sentimento di rivolta, simile a una rivalse; si concretizza in piccole azioni che hanno a che fare – appunto – col “sobillare”. Del resto il verbo richiama il soffiare sottile e discreto sui rametti fumanti per accendere una fiamma (e non lo dico io questo, andate a vedere il bel blog “Una parola al giorno.it”). A lungo andare, tutti quei libri letti, catalogati, ricollocati, spostati, scartati, maneggiati, digeriti e metabolizzati, lasciano il loro segno. Un solco indelebile: altro che imparzialità! (In barba al Codice Deontologico – va detto – per quanto davvero magnifico nella sua sostanza). Ed eccolo lì, il nostro bibliotecario, che si adopera di straforo ad aiutare gli studenti in petizioni e raccolte di firme, a cercare di sensibilizzarli, a scalfire quella loro quieta e indolente quotidianità fatta per lo più di dispense, sigarette e caffè. Non gli va giù che non alzino mai

lo sguardo agli scaffali e che non si filino neppure l'espositore di libri più allettante. Vorrebbe scuoterli, turbarli, insinuare inedite riflessioni. Non gli va giù quell'ottusa modalità di sguardo basso iperconnesso, tutte quelle teste chine, tra loro vicine, immerse nell'Oltremondo (come direbbe Baricco). E il mondo, quello vero? Ehi? Dove lo lasciate?

Ed eccolo lì, mentre dà il consiglio di lettura, non richiesto, alla tranquilla signora che legge soltanto *chick-lit* e le mette sotto il naso il libro destinato a turbarla, proprio come ha turbato lui.

Ed eccolo ancora lì, lui, sempre così metodico, misurato, direi quasi invisibile ai più, che fa un piccolo, inedito, comizio, la voce querula o

inquietata. E parteggia, sì, parteggia. Diventa tutto rosso, però dice timidamente la sua e si stupisce da solo. Un Don Chisciotte in sordina, con un *outfit* alla “la qualunque”, armato ora di penna.

Prima della fine della carriera – lo sa – quella leggera vena di fronda, divenuta incontenibile, gli farà passare qualche guaio. E allora... Allora, beh, lo trasferiranno al confino di qualche altro ufficio, magari all'anagrafe.

E lì terminerà i suoi anni lavorativi, dietro uno sportello, guardato con sospetto e con l'etichetta del *radical chic*.

*Incipit del bellissimo/terribilissimo *Il censimento dei radical chic* di Giacomo Papi, Milano, Feltrinelli, 2019.

DOI: 10.3302/0392-8586-201905-072-1

